

CAMMINARE VERSO L'AMORE SEMPRE NUOVO

“dare più cuore a queste mani” ... e meno “aria alla nostra bocca...”

Ho cercato di portare nel cuore l'immagine del TOCCARE o meglio il gesto del “toccare” ... che cosa significa e soprattutto che cosa emergeva in me della Parola ascoltata e, nel limite delle mie poche forze, vissuta.

Mi pare che il TOCCARE di Dio l'uomo accompagni tutta la Sacra Scrittura.

Gn 2,7: “Allora il Signore Dio **plasmò** l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente”.

Quel “plasmò” ritorna in Geremia al cap. 18 in quella bellissima immagine del Dio vasaio¹:

«Questa parola fu rivolta dal Signore a Geremia: "Àlzati e scendi nella bottega del vasaio; là ti farò udire la mia parola". Scesi nella bottega del vasaio, ed ecco, egli stava lavorando al tornio. Ora, se si guastava il vaso che stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli riprovava di nuovo e ne faceva un altro, come ai suoi occhi pareva giusto.

Allora mi fu rivolta la parola del Signore in questi termini: "Forse non potrei agire con voi, casa d'Israele, come questo vasaio? Oracolo del Signore. Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d'Israele».

Geremia comprende che questa rivelazione di Dio non deriva da una sua dote di intelligenza ma da una iniziativa gratuita di Dio.

Dio non tocca i cieli e la terra per crearli perché con la sua Parola crea tutto ciò che esiste.

Ma per “dire” qualcosa dell'uomo questo sembra non bastare: **l'uomo è creato dal tocco di Dio.**

Dell'uomo, nella creazione, vengono dette due cose che lo distinguono nettamente da tutto il resto:

- Che è fatto a immagine e somiglianza di Dio (primo racconto della creazione; cfr Gn 1,26);
- Che questa immagine e somiglianza è stata da Dio impressa nell'uomo nel momento in cui lo ha creato plasmandolo con le sue mani (il testo per la verità non dice “plasmandolo con le mani” ma “plasmandolo” ..Nella tradizione sapienziale però e poi successivamente i padri della Chiesa commentando questo testo, lo hanno visto e letto proprio come opera delle mani di Dio)².

Ireneo di Lione scrive:

¹ Il gesto del Dio “vasaio” era noto anche in Egitto. Il culto del Dio Khnun risale al 2500 a.C. e di lui è scritto: “Egli ha modellato al tornio gli dèi e gli uomini”.

² Le “mani di Dio” sono una espressione biblica che ritorna soprattutto quando è riferita alla creazione in generale e a quella dell'uomo in particolare (cfr Sal 8,4 e 7: “Quando vedi i tuoi cieli, opere delle tue dita... gli hai dato potere sulle opere delle tue mani”; 95 (94),5: “Le sue mani hanno plasmato la terra”; 119 (118),73 e Gb 10,8: “Le tue mani mi hanno fatto e plasmato”).

“Per quanto riguarda l’uomo, è con le proprie mani che Egli lo plasmò prendendo dalla terra ciò che di più puro e di più fine vi fosse e mescolando in una giusta misura la sua potenza con la terra. Infatti Egli [Dio] disegnò sulla sua carne forgiata la sua stessa forma, di modo che anche ciò che sarebbe stato visibile portasse la forma divina perché è in quanto formata ad immagine di Dio che l’uomo è stato messo sulla terra. E affinché diventasse un vivente, Dio soffiò sul suo volto un soffio di vita, di modo che secondo il soffio e la carne modellata, l’uomo fosse simile a Dio”³.

E queste mani sono chiaramente per Ireneo il Figlio e lo Spirito Santo.

Nell’ultima pagina della scrittura, nel libro dell’Apocalisse, alla visione della Gerusalemme nuova, viene detto: “E Dio **asciugherà** ogni lacrima dai loro occhi” (Ap 21,4 che riprende Is 25,8).

Dalla prima parola all’ultima, tutta la Scrittura ci dice di un Dio che “tocca” la sua creatura. Quasi un abbraccio che travalica tempi e spazi e che ci vuole stampare bene nella mente, nel cuore e nella carne quel “Non temere, io sono con te” che, come sappiamo nella Scrittura ritorna ben 365 volte, una per ogni giorno.

In mezzo a queste due potenti e direi commoventi immagini – che dicono di **un tocco di Dio che crea** e che **porta a compimento**, sta tutta la storia della salvezza guidata dal “tocco” divino.

C’è un tocco di Dio che è far sperimentare la sua presenza

Mosè è invitato a toccare questa presenza di Dio nella sua vita.

“Togliti i sandali dai piedi perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo” (Es 3,5).

È l’invito ad un contatto diretto con la realtà. Mosè si era avvicinato. Non è sufficiente. Occorre toccare ...

C’è un tocco di Dio che è intimità profonda

e poi soprattutto il “bacio” di Dio a Mosè, l’amico col quale Dio parlava bocca a bocca.

Egli è “l’uomo di fiducia in tutta la mia casa –dice Dio- Bocca a Bocca parlo con lui” (Nm 12,7b-8).

Anche qui ci si riferisce ad una esperienza di contatto ... quasi la condivisione dello stesso respiro.

C’è un tocco di Dio che è forza per affrontare la vita

Dio rinnova questo tocco per missioni importanti come fa con il profeta Ger.: «Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore mi disse: “Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca”» (Ger 1,9).

C’è un tocco di Dio che sana le ferite e guarisce

“Il Signore curerà (e fascierà) la piaga del suo popolo” (Is 30,26); “Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore. Andrò in cerca della pecora perduta e

³ Citato in M. TENACE, *Dire l’uomo*, Lipa, Roma 1997, 77.

ricondurrò all’ovile quella smarrita, faserò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia” (Ez 34, 15-16).

Ma c’è anche, nell’A.T. la raccomandazione del “non toccare” ... il divieto.

Il monte sul quale Dio scende ad incontrare Mosè è territorio proibito, pena la morte, per tutto il popolo.

Così sarà poi per la tenda del convegno. Dio ordina a Mosè: «Fisserai per il popolo un limite tutto attorno, dicendo: “Guardatevi dal salire sul monte e dal toccarne le falde. Chiunque toccherà il monte sarà messo a morte. Nessuna mano però dovrà toccare costui: dovrà essere lapidato o colpito con tiro di arco. Animale o uomo non dovrà sopravvivere”». (Es 19,12-13).

Come pure nel santuario, ancora ai tempi di Gesù, c’è nel tempio una rigidissima struttura di “separazione” che impedisce al popolo di “toccare” il luogo della presenza di Dio, pena la morte. Paolo, nella lettera agli Efesini (cfr 2,14) ci parla di un muro di separazione (*soreg*) che Gesù è venuto ad abbattere, per fare di due un solo popolo. Questo muro stava nel tempio al tempo di Erode, nel cortile del tempio e separava la zona riservata anche ai gentili da quella riservata ai soli ebrei. Su questo muro era chiaramente scritto in latino e greco: “Proibito a tutti gli stranieri di oltrepassare la balaustra e di penetrare all’interno del santuario. Chiunque sarà colto in flagrante, risponderà lui stesso della morte che ne seguirà”.

Guardare ma non toccare dunque?

È su questo divieto che si fonda l’inganno del serpente ad Eva.

«È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?”.

Rispose la donna al serpente: “Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell’albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: “Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete!”. Ma il serpente disse alla donna: “Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male”» (Gn 3,1b-5)⁴.

Dove sta l’inganno?

Ecco cosa ha detto Dio all’uomo: «Il Signore Dio diede questo comando all’uomo: “Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell’albero della conoscenza del bene e del male non dovrai mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire (lett. *di morte dovrai morire*)”» (Gn 2,16-17). Dunque Dio non ha detto di non toccare. Dire all’uomo di non toccare dell’albero della conoscenza equivaleva a condannarlo a mortificare i desideri, la curiosità, la sete di sapere che da sempre contraddistinguono proprio la grandezza e l’originalità dell’uomo rispetto tutte le altre creature. Scrutare i misteri, andare sempre oltre è ciò che rende

⁴ È l’inganno più subdolo della storia. L’uomo non è fatto per essere come Dio (cioè al posto di Dio, senza Dio); è fatto per essere con Dio, in relazione con Lui: questo è il suo compimento, la sua realizzazione, la sua pienezza, la sua gioia.

grande l'uomo agli occhi dell'uomo stesso. Equivalenza a dirgli: tu ... non capisci niente e non puoi capire.

Ma non è questo che Dio dice all'uomo.

Toccare ma non impossessarsi.

Dio sta dicendo all'uomo: «Tu puoi avere tutto, tutto ciò che ti serve per vivere; sei signore del creato, chiamato a custodire e coltivare ... ma non ad impossessarti, non a prendere e ridurre a te (mangiare). Tu puoi conoscere, ma dentro una relazione. Non da solo. Non perché non ti riconosco lo statuto di adulto (come se tu fossi un perenne bambino da tenere per mano) ma perché la tua grandezza sta nell'essere con ...».

Così la presenza di Dio sul monte. Quella terra, il monte di Dio, l'Oreb, non appartiene all'uomo (che tra l'altro è in viaggio verso la terra promessa, quello è il luogo di arrivo – vietato fermarsi prima). All'uomo viene impedito di impossessarsene, di ridurla a se, a sua misura; e con essa viene impedito all'uomo di impossessarsi di Dio o meglio del suo modo di rendersi presente all'uomo. C'è molto di più, c'è un oltre che l'uomo non può possedere perché questo di più esiste solo in quanto vissuto dentro una relazione con Dio. È questo che fa vivere l'uomo: la relazione con Dio. L'uomo può conoscere il bene e il male. Non è prerogativa di Dio come se fosse un potere che non vuole condividere. Ma questa conoscenza, o sta dentro una relazione oppure è solo causa di morte. Dio non dice all'uomo: “Tu non puoi conoscere il bene e il male perché questo è solo mio potere”. Dice: “Rimane in comunione con me” ...

Lo capiremo in Cristo, quando ci darà la sua carne in cibo: lì mangiamo di quel frutto, ma a partire da una comunione piena, fatta comunque non a partire dalla nostra “dignità” quanto dal suo dono totale e gratuito ...

E Gesù? Chi tocca Gesù? Come tocca Gesù?

Continuo a far emergere immagini e Parola.

Gesù tocca la suocera di Pietro (Mc 1,31): «Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano».

Tocca un sordomuto (Mc 7, 33: «Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua...»).

Tocca un lebbroso (Lc 5, 13): «Gesù tese la mano e lo toccò dicendo: “Lo voglio. Sii purificato”».

Tocca la bara del figlio della vedova di Naim (Lc 7,14): «Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono».

Tocca la figlia di Giairo (Lc 8, 53): «Gesù le prese la mano e le disse ad alta voce: “Fanciulla alzati”».

La vita tornò in lei e si alzò all'istante».

E molti cercano di toccare almeno le sue vesti. Solo due esempi:

- La emorroisa («Chi mi ha toccato?» - Mc 31)
- Tutta la folla accorre, con lettighe e malati, per poter toccare almeno «un lembo del suo mantello». E, nota Marco, «quanti lo toccavano venivano salvati» (Mc 6,56)

In realtà Gesù dimostra di non aver bisogno di “toccare” le persone per sanarle.

Pensiamo all’uomo dalla mano destra paralizzata di Lc 6, 6-11. Lo fece mettere in mezzo alla sinagoga e gli comanda di stendere la mano, ma non lo tocca.

Non tocca i dieci lebbrosi che invia a presentarsi ai sacerdoti e mentre vanno sono risanati (Cfr Lc 17, 11-19: anzi il testo dice che “si fermarono a distanza” e parlano con Gesù ad alta voce, nemmeno si avvicinano).

O Lazzaro (cfr Gv 11, 44 – Lazzaro, vieni fuori...), per farlo tornare in vita. Lì non tocca nemmeno la pietra del sepolcro.

Mt a Gerico in Mt 20, 29-34 ci dice che Gesù tocca gli occhi dei ciechi.

³⁴Gesù ebbe compassione, toccò loro gli occhi ed essi all'istante ricuperarono la vista e lo seguirono.

Mentre Mc nel brano parallelo quando ci parla del cieco Bartimeo (Mc 10,46-52), ci mostra Gesù che guarisce con la PAROLA (e lo stesso fa Lc 19, 35-43):

⁵²E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Gesù non fa della magia e perciò le sue guarigioni non sono rituali da ripetersi sempre in un preciso e determinato modo. **Gesù si fa prossimo all’uomo**: tocca l’umanità, sola, ferita, smarrita per far sentire la vicinanza di Dio, per affermare la presenza di Dio. Una presenza che guarisce, solleva, sana, perdona, salva ... con la parola, con la vicinanza, con la compassione del cuore, certo anche con il tocco.

E Gesù non tocca solo malati da guarire.

- Tocca i bambini e si prende anche il rimprovero dei discepoli (Lc 18, 15: «Gli presentavano anche i bambini piccoli perché li toccasse ... »);
- Si è lasciato toccare, neonato, dalle braccia di Maria ...
- Si è lasciato toccare dalla prostituta in casa di Simone il fariseo (cfr Lc 7, 37-39: «Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; ³⁸stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo»).
- Tocca i piedi degli apostoli nell’ultima cena, nella lavanda dei piedi (Gv 13, 5): «... versò dell’acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l’asciugamano di cui era cinto».
- Tocca il legno della croce, sul quale è sì inchiodato ma perché si è consegnato e perché, Lui che ha scelto di non avere un luogo nel quale posare il capo (Lc 9,58; Mt 8,20), poserà il capo sulla croce (cfr Gv 19, 30: «Chinato il capo, consegnò lo Spirito»).

E anche Lui fa un divieto: Non mi toccare (cfr Gv 20, 17: «Gesù le disse: “Non mi trattenere ...”» *ἄπτου*).

Gesù si sottrae ad ogni possesso. Mentre si consegna sempre come segno di prossimità.

Si può toccare Gesù per essere in comunione con Lui. Non per possederlo.

Ed ecco allora che Gesù si sottrae al tocco della Maddalena, ma non si era sottratto a quello dei suoi assassini.

Si consegna ai flagellatori, a coloro che lo insultano, a coloro che lo condannano, a coloro che lo inchiodano sulla croce.

Si lascia toccare da coloro che ungono il suo corpo per la sepoltura.

Si lascia toccare per indicare vicinanza. Sembra dire: «Puoi fare quello che vuoi. Io da qui non me ne vado. Non ti lascio. Mai. Per nessun motivo».

E arriviamo così alla frase scelta per la giornata di oggi: farsi vicino in un tocco che dona tempo e cuore.

Abbiamo parlato del tocco di Dio e di Gesù che “tocca” e si lascia toccare.

Ma la frase del vangelo di Lc è tratta dalla parabola che ci parla del Samaritano che “si fa vicino, che fascia le ferite”.

È un modello a noi proposto da Gesù? «Fate come il samaritano, non restate lontani dai fratelli, non affrettate il passo, non passate dall’altro lato della strada, non nascondetevi dietro l’osservanza della legge, dietro le paure, dietro al “non ho tempo”».

Abbiamo mani, piedi, occhi, orecchie ... doniamoli ai fratelli .. con tutti quei gesti che dicono “prossimità”, vicinanza.

Certo c’è anche questo.

Ma non solo.

Questa parabola è la risposta alla domanda. «Chi è il mio prossimo?», fatta dal maestro della legge che si era rivolto a Gesù con un’altra domanda: «Cosa devo fare per ereditare la vita eterna?».

Cosa devo fare?

La risposta di Gesù è: «**Come leggi** ciò che sta scritto nella scrittura?». E il dottore della Legge dimostra, non solo di sapere cosa dice la Scrittura ma anche di saper leggere “bene”: nella legge una sola è la cosa da fare: amare. A questo dottore sembra mancare quindi solo il mettere in pratica ciò che sa e che ha già compreso bene.

Di fronte a questa constatazione “lapalissiana” («Hai letto bene, fa questo e vivrai...») scattano le scuse quasi a dire: troppo facile o “magari fosse così facile”. E allora la seconda domanda: Chi è il mio prossimo? A voler giustificare la sua domanda, della quale conosceva già la risposta.

Alla prima domanda in realtà Lc risponde attraverso tre brani, come in un trittico: al centro Marta e Maria, nella pala di destra questa parabola e alla sinistra la preghiera del Padre Nostro che, nel Vangelo di Lc pone un accento particolare sulla richiesta a Dio del “pane quotidiano”. Infatti al termine il commento al Padre Nostro di Lc è un’altra parabola, quella dell’amico che va a mezzanotte a chiedere il pane per un amico ...

Dunque la vita raggiunge il suo obiettivo quando metto in pratica il comandamento dell’amore a partire da una centralità che è la contemplazione e traendo forza e vita dal Padre che ogni giorno non ci fa mancare ciò di cui abbiamo bisogno per vivere. (Ma non di più. Mai toccare per impossessarsi).

Nello specifico poi il brano del buon samaritano risponde alla domanda “chi è il mio prossimo?”. In realtà la legge era chiara e nella mentalità di un ebreo, tanto più se dottore della legge, questo “prossimo” non poteva che essere chi appartiene al popolo ebraico e gli stranieri sono esclusi⁵. E allora perché questa domanda? Qual è il dubbio di questo uomo?

- Forse la fatica ad amare il prossimo come amo Dio ... (e in effetti il brano successivo di Marta e Maria potrebbe farci andare in questa direzione).
- Forse la fatica ad individuare, in tutta la “precettistica” della legge, cosa è più importante e cosa lo è meno ... quasi quindi una richiesta di individuare delle priorità ..
- Forse la fatica di amare qualcuno “vicino”. Se questo dottore aveva parenti o vicini di casa o altri dottori della legge con i quali aveva avuto liti ... e allora: quali condizioni per amare? Se non si riesce a vivere la legge come fare? Ho qualche attenuante?
- Credo che vada tenuto presente il fatto che Lc sta scrivendo per una comunità di cristiani legati al mondo ellenistico (mentre Mt scrive per giudeo-cristiani). Quale rapporto tra i credenti nella comunità? Se tra gli ebrei il prossimo è quello che appartiene al popolo ebraico, ora nella nuova comunità, con tanti non ebrei ... chi è il prossimo? Quali persone sono “obbligato ad amare” per legge?
- Dal brano successivo forse intuiamo che nella comunità di Luca tante persone si affannano, alzano polvere forse con un eccessivo fare ... e Lc sembra un po’ stanco di tanto polverone e forse anche di tanta confusione. «Di una cosa sola c’è bisogno» (Lc 10, 42).

La conclusione della parabola è un nuovo rovesciamento della domanda. Al dottore che aveva chiesto: chi è il mio prossimo? Gesù chiede: Chi si è fatto prossimo di colui che è incappato nei briganti?

Non si tratta cioè di fare un elenco indicando delle categorie per includere (e poi inevitabilmente per escludere) qualcuno.

Si tratta di riconoscere nella vita chi per te si fa tuo prossimo.

Credo che, prima di identificarci con il buon samaritano siamo invitati nel brano a identificarci nella persona che incappa nei briganti.

Il sacerdote e il levita non si fermano proprio perché non si identificano con il malcapitato.

Possiamo pensare che questo Samaritano, che viaggia solo come il malcapitato, e che forse aveva già avuto la sventura di incappare nei briganti, veda in quel fosso se stesso (ricordiamo che Lc fa pregare al tempio il fariseo: Ti ringrazio Signore che non sono come questo pubblicano- Lc 18, 9-14).

E allora chi sa farsi prossimo fino a toccare la carne ferita, martoriata, sanguinante del fratello? Chi sa vedere il proprio volto nel fratello.

L’uomo plasmato da Dio a sua immagine porta impresso nel suo volto il volto di Cristo. Cristo riconosce se stesso in ciascuno di noi e per ciascuno di noi, suoi fratelli, è disposto a dare tutto.

Cristo ha fatto questo. Si consegna all’uomo per essere prossimo di tutti, anche di quelli che lo rifiutano, lo insultano, lo denigrano, lo condannano. Perché non ci possa essere uomo che possa dire: passandomi accanto Gesù ha affrettato il passo, ha fatto finta di non vedermi.

⁵ Cfr Es 20, 16-17.

Allora chi si fa vicino, chi fascia le ferite? ... questo buon samaritano che si fa prossimo è anzitutto Gesù. E la sottolineatura finale che Gesù ribadisce, ribalta nuovamente le domande del dottore della legge: «Va, e anche tu fa lo stesso» cioè innanzitutto ama chi si fa per te prossimo. Perché c'è anche per te uno che si fa prossimo. Questo è il compimento della legge.

Allora per concludere:

La concretezza dell'amore, il “dare più cuore alle mani” nasce dall'esperienza del fallimento, della sofferenza, dell'abbandono, nel quale abbiamo sperimentato il farsi prossimo di qualcuno per noi. Quando abbiamo sentito passi che si sono avvicinati, mani che ci hanno fasciato, e preso e sollevato e caricato ... e abbiamo riconosciuto qualcuno che ci ha amato, e abbiamo fatto spazio nel cuore alla benedizione e al ringraziamento -perché niente meritavamo ma tutto ci è stato donato-, allora saremo incapaci di “accelerare” il passo e avremo il coraggio di rischiare di farci vicini, di fasciare le ferite senza temere contagi, di caricare sui nostri giumenti e magari di rimmetterci di tasca nostra.

Perché avremo riconosciuto nel volto del fratello il nostro stesso volto e saremo veramente capaci di “amare il prossimo come noi stessi”.